

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Diritto a sapere

ANTONIO ZOLLO

La vicenda televisiva italiana alterna ormai fasi di estrema serietà a vicende farsesche. Da una parte, dopo la ripresina del 1986 il cinema è di nuovo in crisi nel 1987 sono calati spettatori e incassi 400 miliardi hanno preso le vie dell'estero - segnatamente quelle statunitensi - per comprare film e programmi con i quali alimentare la quotidiana overdose di tv, né debbono trarre in inganno le nomination per gli Oscar ottenute da film, attori e registi italiani la nostra industria dell'audiovisivo langue, come dimostrano i miseri 40 miliardi ricavati nel 1987 dalle esportazioni. Dall'altra parte i bollettini di guerra quotidianamente distribuiti dall'Auditel procurano sentenze ed esecuzioni sommarie di programmi e professionisti dello spettacolo che meriterebbero probabilmente, qualche milione in meno di ingaggio e un giudice meno cinico e inappellabile del *meter* che misura gli ascolti. Per non dire del caos che c'è nell'etero (è ormai impossibile ricevere il segnale pulito di qualsiasi radio e tv) e che ha raggiunto livelli tali da debordare nei paesi confinanti. Al punto da spingere la pacifica Svizzera a muoverci da domani - la prescritta dichiarazione ci è già pervenuta con doveroso anticipo - una sorta di guerra delle frequenze.

Quando la tragedia si tramuta in farsa sarebbe lecito attendersi dai responsabili uno scatto di dignità. Ma, se bisogna stare a quel che si è ascoltato anche nel seminario tenuto nei giorni scorsi dal Pci le forze della maggioranza sembrano scarsamente sensibili sia al ridicolo che al severo monito lanciato pochi giorni fa dal presidente della Corte costituzionale. Il quale ha ricordato che è imminente una sentenza sulla legittimità dei *retroscritti* nazionali costituiti in forma di oligopoli, sentenza che la Consulta intende emettere in presenza del ritardo (quasi 12 anni) che governo e Parlamento hanno accumulato nei confronti della legge di regolamentazione Anzi. Si coglie addirittura l'eco di singolari suggerimenti rivolti alla Corte affinché mediti sulla opportunità di surrogare un governo e un Parlamento che - per la corposità degli interessi contrastanti di cui si fanno tutori in primo luogo Dc e Psi - luttuano, non producono leggi e norme. Quasi che la Corte, rinnegando se stessa potesse indursi a una tacita sospensione di garanzie costituzionali. Non deve sorprendere se in un clima così inquinato da interessi privati trovano terreno fertile nefaste tentazioni e singolari ragionamenti. Appartiene alle prime inclinazioni di più o meno per trasformare auspicabili intese tra Rai e Berlusconi (l'obiettivo di una *pax televisiva* fu indicato dal Pci, allora inascoltato, alla convenzione sul *villaggio di vetro* di un anno fa) in una sorta di ferreo cartello, che pietrificerebbe l'attuale duopolio di fatto. E da augurarsi che tentazioni del genere non attecchiscano a viale Mazzini.

L'ipotesi del cartello suscita preoccupazioni anche nella maggioranza, ad esempio, tra i repubblicani, come si è visto al loro seminario. Ma il ragionamento tra questi alleati i risolti e diffidenti sembra ridursi al seguente seguito: se si preferisce un sistema televisivo con 2 reti alla Rai, 2 a Berlusconi 2 alla Fiat (è l'ipotesi della quale si fa carico al Pci, che non dispiace a settori Dc) o viceversa, un sistema a 4 quote è l'opinione cara al Psi - che lasci inalterato l'attuale equilibrio 3 reti alla Rai e 3 a Berlusconi (magari unite in un cartello) lasciando alla Fiat la disponibilità di una sola rete. Come si vede la preoccupazione assorbente non è quella di dare regole oggettive al mercato ma di assicurare - a cominciare dal proprio interesse di bottega - la posizione migliore al *trasmittente*, quella più scomoda al *trasmittente* considerato nemico.

L'altra singolare disputa di questi giorni è un innegabile corollario del dilemma precedente che cosa deve essere ritenuto centrale nel sistema televisivo (e, quindi, nell'elaborazione della legge di regolamentazione), il servizio pubblico o il mercato?

Forse è il caso di rimettere la questione con i piedi per terra e prendere atto che centrali, nel sistema della comunicazione, sono i diritti dei cittadini, a cominciare dal diritto a una informazione pluralista e trasparente. È attorno a questa centralità - l'informazione intesa non alla stregua di un qualsiasi prodotto manifatturiero ma come bene sociale, valore collettivo degno della più alta e rigorosa tutela - che si può pensare di costruire un sistema radiotelevisivo che veda il servizio pubblico svolgere un ruolo forte, di guida in un sistema sfittato il servizio pubblico non andrebbe alla ricerca dei modelli mediocri introdotti dalla tv commerciale, ma potrebbe orientare verso livelli accettabili di qualità dell'offerta anche il settore privato nel quale occorre ripristinare opportunità di iniziativa per una pluralità di soggetti. È così che si possono riprodurre le condizioni per un sistema televisivo che non bruci risorse nella follie guerra quotidiana dell'ascolto, ma che produca e, quindi, tonifichi tutta l'industria italiana dell'audiovisivo. Le proposte che il Pci ha avanzato per rimettere ordine nel mondo della pubblicità e quelle che - con la Sinistra indipendente - si prepara a presentare in materia di antitrust e di organo di governo del sistema radiotelevisivo (una alta Autorità) vanno in questa direzione. Come si vede le condizioni per fare una buona legge, utilizzando anche il testo predisposto dal ministro Mammì, ci sono. E se nel frattempo la maggioranza non sarà capace di mettere da parte le proprie beghe, venga pure il pronunciamento della Corte costituzionale.

Dopo l'accordo fra Reagan e Gorbaciov i movimenti verso il congresso: quale linea e quale organizzazione per rilanciarsi?



Lo scambio dei documenti tra Reagan e Gorbaciov per lo storico trattato

Il post pacifismo

■ Che senso ha parlare ancora di movimento pacifista dopo che Usa e Urss si sono accordati per eliminare, fatto senza precedenti, un'intera categoria di armi dell'ultima generazione? La domanda è in realtà posta per primi, subito dopo l'accordo di Washington, quegli stessi osservatori che, in questi anni, si sono prodigati in continui richiami al realismo per giustificare le ragioni del riarmo e descrivere i pacifisti come dannosi o, più benevolmente, come espressione di un movimento millenaristico di pura testimonianza e di scarsa influenza. Ora sempre loro sollecitano i pacifisti a tornare a casa perché sarebbero venute meno le ragioni della loro esistenza. Una richiesta singolare rivolta a un movimento che ha visto in parte realizzati gli obiettivi (no agli euromissili) dei primi anni 80.

Usa e Urss hanno, infatti invertito la rotta, iniziano a discutere e, proprio in queste settimane, a smantellare i loro arsenali. È una svolta importante, a cui hanno contribuito le lotte pacifiste di questi anni ma che può non essere considerata irreversibile. Qual è la qualità nuova, la sfida del pacifismo degli anni 90? Una prima risposta viene dalla nascita della nuova Associazione per la pace che svolgerà il suo congresso di fondazione a Bari il 26, 27 e 28 febbraio. Quella che si apre è una nuova stagione pacifista qualitativa diversa dalla precedente perché differente è la situazione internazionale e diversa la consapevolezza che ha il movimento della sua complessità. «La stagione che si è chiusa ha un nome euromissili», si legge nel documento politico che prepara il Congresso. C'è un passato recente di cui liberarsi definitivamente bloccare il riarmo in Europa, fermare la corsa all'olio causto nucleare. Si tratta di

documenti contiene già una prima risposta «Finita la stagione degli euromissili e della lotta per bloccare il riarmo, la sfida degli anni 90 è quella di diventare un movimento per la pace nel senso più pieno, in grado di definire la qualità della nuova distensione».

MARIA VITTORIA DE MARCHI

concludere positivamente un ciclo, quello del movimento degli anni 80, che è cresciuto soprattutto contro minacce precise e scelte concrete. La sfida del pacifismo degli anni 90 - in uno scenario in cui il disarmo è possibile ma ancora tutto da realizzare - è quella di diventare un movimento per la pace nel senso più pieno, un movimento che non chiede solo meno armi o nessuna arma ma che vuole definire la qualità della nuova distensione.

Rischio di contraccolpi

Ed ecco, allora, dopo mesi di dibattito, le molte domande e le prime risposte su cui si confronteranno i pacifisti a Bari. Il disarmo è possibile oggi? Sì, rispondono, ma non è un processo indolore perché il rischio di contraccolpi è sempre in agguato. Perché la tentazione di dare false risposte ai bisogni di sicurezza della gente è altrettanto forte. Si dovrà discutere su come costruire una sicurezza comune, su quali modelli di difesa adottare (la difesa è sempre e solo armata?) ma, soprattutto, sul rapporto che deve essere instaurato tra un Nord che consuma e un Sud che muore di fame, tra l'Occidente in cui la guerra è improbabile e il resto del mondo in cui è pratica quotidiana sapendo che tra l'uno e l'altro c'è una

stretta interdipendenza. La sfida, allora, è quella di costruire un movimento che per pace intende non solo disarmo ma anche qualità dello sviluppo. È questa la sfida, in altre parole, di un soggetto che vuole fare più politica nelle condizioni del mondo d'oggi. Se questa è l'ambizione si tratta di definire gli strumenti più utili. Perché una parte del movimento degli anni 80 ha sentito il bisogno di strutturarsi in modo diverso abbandonando la spontaneità che lo aveva caratterizzato? Perché si propone una nuova associazione per la pace?

Rispetto delle autonomie

La scommessa che si gioca con il congresso di Bari è quella di costruire un nuovo soggetto politico che non si priva delle preesistenti caratteristiche di movimento non ideologico aperto a tutti, ma che gioca la carta di un più di organizzazione per valorizzare il confronto tra diverse culture fisionomie, ideali, aspirazioni, di ciascuna, l'autonomia. Un diverso progetto, del resto, sarebbe condiviso da pochi, non lo vorrebbero, per primi, i Comitati per la pace che, in questi anni, hanno difeso gelosamente la propria autonomia. Indipendenza dai partiti e dai blocchi solidari non violenza sono le parole d'ordine della nuova associazione insieme a «democrazia» e «autogestione».

Intervento

Riforme istituzionali Il rischio De Gaulle

VINCENZO ACCATTATIS

Il 1988 dovrebbe divenire un anno di seria ed approfondita riflessione costituzionale almeno per tre buoni motivi perché quest'anno cade in Italia il quarantesimo anniversario della Costituzione repubblicana perché cade in Francia il trentesimo anniversario della Costituzione gollista, perché in Italia si discute di Costituzione invecchiata e da cambiare, magari con plebiscito, e forti sono, in alcuni partiti, le tentazioni di muovere verso soluzioni di tipo gollista. Una seria riflessione dovrebbe comunque, partire dalla premessa che costituzioni democratiche ed autoritarie, quali quella italiana e quella degli Stati Uniti sono state e restano un momento di forza fondamentale ai fini dell'evoluzione democratica della società italiana e americana. Chi svaluta queste costituzioni, dicendo «di carta stampata» o «di lotta democratiche e civili che le hanno prodotte, in Italia svaluta l'antifascismo. Preliminarmente occorre comunque domandare cosa significhi una costituzione? Cosa ha significato e significa la Costituzione italiana nata dall'antifascismo? Ha ancora senso parlare in Italia di fascismo e di antifascismo, segnare su questo terreno delle divisioni? Per me è motivo di grande preoccupazione che si discuta di antifascismo da superare proprio nell'anno in cui si deve celebrare, nel modo più solenne, il quarantesimo anniversario della Costituzione.

Un aspetto mai dovrebbe essere dimenticato in tema della Costituzione del 1948 l'Italia è passata da Stato autoritario nella sua peggiore espressione a Stato democratico nella sua migliore espressione. Occorre ricordare che la Costituzione repubblicana italiana è una delle migliori costituzioni esistenti nel mondo occidentale. L'articolazione dei poteri (il sistema dei pesi e contrappesi) è configurato meglio che nella Costituzione degli Stati Uniti. La Costituzione italiana, che molti dicono «invecchiata», rappresenta uno dei pochi momenti di stabilità democratica del nostro paese, di instabilità politica italiana ereditata dagli Stati Uniti. La Costituzione italiana, che molti dicono «invecchiata», rappresenta uno dei pochi momenti di stabilità democratica del nostro paese, di instabilità politica italiana ereditata dagli Stati Uniti. La Costituzione italiana, che molti dicono «invecchiata», rappresenta uno dei pochi momenti di stabilità democratica del nostro paese, di instabilità politica italiana ereditata dagli Stati Uniti.

Ma è bene riprendere il discorso fondamentale, domandarsi perché nei diversi paesi sono sorte le costituzioni. Evidentemente, in funzione di limitazione dei poteri, affinché ogni potere fosse sottoposto alla legge, fosse legale non in ragione della forza ma della sottoposizione alla legge. Dai poteri costituiti le costituzioni devono essere rispettate ma il rispetto non deve essere rimesso alla buona volontà dei detentori dei poteri. Il sistema dei «pesi e contrappesi» è stato concepito e voluto per fissare barriere reali ai fini dell'effettiva limitazione, dell'effettivo controllo dei vari poteri. In altri termini, la costituzione scritta, specie se rigida, come quella italiana e degli Stati Uniti è il quadro dentro il quale nel corso del tempo, il potere dello Stato originariamente indiviso e privo di controlli, si è trasformato, divenendo «costituzionale».

Aspetto strettamente connesso a quello già considerato. Perché i diritti dei cittadini risultino effettivamente garantiti non basta che, in una costituzione siano proclamati sacri e inviolabili, occorre anche e principalmente che la Costituzione appresti strumenti capaci di garantire il concreto rispetto. Uno di questi strumenti è, ovviamente, costituito da un giudice indipendente. L'indipendenza della Magistratura è quindi aspetto tutt'altro che secondario per la vita dello Stato democratico.

I costituenti americani hanno riferito alle «barriere» di carta stampata. Trattando degli scrittori politici dell'antica Grecia, Jefferson ha notato che «essi avevano eccellenti idee sul valore della libertà personale ma nessuna sul sistema di governo necessario per salvaguardarla». È l'aspetto fondamentale il potere deve essere costantemente tenuto «sotto controllo», ha affermato Madison, «mediante la creazione di strumenti capaci di garantire il suo corretto e responsabile esercizio». Parole che come queste dovrebbero essere scritte nel Parlamento italiano dove si discute di riforme istituzionali. Chi dimentica simili concetti perde, a mio avviso, punti di orientamento fondamentali ai fini delle riforme democratiche. Ogni sistema di governo deve essere capace di governare ma vi sono sistemi di governo capaci di governare che non sono democratici.

Celebrando lo scorso anno il ducentesimo anniversario della Costituzione degli Stati Uniti, Ronald Reagan ha insistito molto sulla spresione, scritta nel preambolo, «Noi popolo degli Stati Uniti», da dire però che la Costituzione americana è importante non solo perché di origine democratica, perché rivela al popolo come a fonte di ogni autorità anche perché consacra in essa come nessuna altra costituzione ha saputo fare prima, il principio della divisione dei poteri e, quindi, del dominio della legge su ogni potere. Anche sul presidente degli Stati Uniti. La Costituzione degli Stati Uniti - come quella italiana - vuole un governo di oggi, non di ieri. È la cosa che Ronald Reagan molto spesso ha dimenticato.

Incepresidente dell'Associazione nazionale magistrati

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori
Editrice spa l'Unità
Armando Sarli, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini
Alessandro Carri
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione redazione amministrazione
00185 Roma via dei Taurini 19 telefono 06/404901 telex 813461, 20182 Milano viale Fulvio Testi 75 telefono 02/64401 iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe P. Menella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA via Bertola 34 Torino telefono 011/57531
SPI via Manzoni 37 Milano telefono 02/63131
Stampa Nigi spa Direzione e uffici viale Fulvio Testi 75 20162 stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano via dei Pelagosi 5 Roma

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Sentimenti asociali e disumanità



mentare della persona. Ricordo che molti anni fa lessi su giornali che la moglie di uno dei Marzotto mi di parte. La notizia fu data con rilievo. Certo il fatto che una giovane donna nuda e bella, con quel nome morisse di parto come monvano solo le donne senza nome e senza doti faceva notizia. E non mi stupisco. Ma nel 1988 se una donna, senza nome e senza doti viene scaricata in un lurido locale che chiamano ospedale e nessuno si accorge che ha un ictus dovrebbe essere una notizia. Anche se questa donna muore a Palermo dove, giorno dopo giorno, tanti morti ammazzati non fanno più notizia se non sono come si dice oggi «ca daveri eccellenti». Del resto sulle condizioni degli ospedali se ne sentono di cotte e di crude. Proprio a Palermo credo nello stesso ospedale di cui stiamo parlando qualche mese fa «scoperto» che erano stati organizzati mercati mercantili con merci varie zone

protette per l'esercizio della prostituzione in un caos indesiderabile. A Catania gli amministratori della Usl che governa il più grande ospedale sono stati arrestati per truffe pecuniarie mentre gli ammalati sono ammazzati e abbandonati nelle corsie senza speranza e senza possibilità di fare valere le loro ragioni. La democrazia a quel piano non c'è e sostanzialmente né formalmente né col voto segreto né con quello palese. Non c'è e basta. Non ci sono più nemmeno i Consigli comunali. Ma torniamo a Gianni Moncada che alla fine del

la lettera mi pone una domanda angosciata e inquietante. Eccola: «Non pensi che in Sicilia e nel Mezzogiorno la società civile è incivile e i rapporti sociali sono duri e crudeli per responsabilità dei siciliani e dei meridionali? Insomma - continua Moncada - c'è qualcosa dentro di noi che ci fa peggiori degli altri?». Caro Giannino cosa dirti? Io non lo penso così. Penso però che lo svolgimento storico nelle nostre terre è stato tale da far sedimentare nell'animo nostro sentimenti «asociali» come si usa dire che spesso prevalgono su altri sentimenti e

anche sulla razionalità della ragione. Gli ospedali in Emilia o nel Veneto funzionano meglio perché la gente, nell'animo del cuore, è migliore. Ed è migliore perché ha più il senso del bene comune e della solidarietà. Ora questo è anche vero. Ma è vero perché in Emilia e nel Veneto la società civile ha avuto punti di riferimento ideali e organizzativi, nella tradizione cattolica e in quella socialista e comunista che, partendo da punti di vista diversi hanno influenzato la società civile non solo con la «predicazione» della solidarietà ma con l'organizzazione del volontariato politico, religioso, civile. Alcune settimane addietro, in un giornale veneto, ho letto una lettera di un lettore della provincia di Treviso con la quale protestava perché un gruppo di donatori di sangue del suo paese, su richiesta di una signora calabrese trapiantata in quel comune, erano andati a Cosenza per salvare la vita ad una donna. La lettera era violenta e aveva anche toni razzisti. Diceva: «Dal Mezzogiorno ci mandano i mafiosi confinati e noi diamo il nostro sangue a gente che non vuole darne ai loro conterranei». In questa protesta rozza c'è qualcosa di vero e di giusto che deve farci riflettere. Perché a Cosenza non ci sono donatori di sangue? Perché non ci sono associazioni che si pongono questi problemi? Perché non ci sono comunisti né cattolici che si pongano questo problema? La battaglia per il Mezzogi-

no non può svolgersi, quando si svolge, solo sul terreno economico sociale o istituzionale. Ci sono altri momenti di questa lotta nel nostro impegno che attonano alla crescita di una coscienza civile della solidarietà, della collettività di cui nessuno o quasi nessuno parla e men che mai agisce. È «irrimediabile», dice Leonardo Sciascia con il suo lucido pessimismo. I fatti sembrano dargli ragione. Io non lo penso così. Ma anche noi a volte sembriamo rassegnati. Dobbiamo reagire e sapere che la questione meridionale se oggi è più grave lo è anche perché il fronte della battaglia civile è molto scaduto.